

Oppure: siamo simili
ma non uguali

Giulia Niccolai
«Frisbees sulla vecchiaia»

il calzino di bart

E L'INQUISIZIONE MANDÒ AL ROGO I SUPEREROI

Renato Pallavicini

L'universo ha le sue leggi, costanti e immutabili. Anche l'universo Marvel - quello dei supereroi della «casa delle meraviglie», la major americana dei comics che schiera in ditta l'Uomo Ragno, i Fantastici Quattro, Devil, Hulk, gli X-Men... - ha le sue leggi. Anzi ne ha una sola: si chiama *continuity*, ed è quella legge per cui nulla può succedere che non possa essere spiegato, che non possa essere iscritto in una ferrea ed indiscutibile successione causale e temporale. Fatti, eventi e personaggi rispondono a questa legge per cui, per fare un esempio celebre, se l'Uomo Ragno ad un certo punto della sua storia cambia il suo costume da rosso e blu in nero e se qualche tempo dopo ritorna a quello delle origini, bisogna spiegarne il perché. E il perché, va da sé, non è quello reale, «esterno» all'universo (la protesta dei lettori e dei fan a cui il nuovo costume non piaceva affatto) ma quello «interno» all'universo

e alle sue leggi. E così verremo a sapere che il costume nero, in realtà, era un simbionte alieno che si era spalmando come una seconda pelle sul corpo dell'Uomo Ragno e che poi, dopo una lunga lotta, lo aveva abbandonato.

La ferrea legge della *continuity* non solo garantisce l'identità e la non contraddizione, cioè la coerenza interna, di uno dei più fantastici universi a fumetti, ma permette di rinnovare continuamente le storie, aggiornare i *characters*, metterli da parte (quando passano di moda) e recuperarli (quando sono richiesti a gran voce), persino farli morire e poi risorgere. Insomma: tutto è possibile purché spiegabile; tutto può succedere purché sia successo e ciò che accadrà è quello che sta già accadendo. Filosofia? No, piuttosto un geniale congegno narrativo che dura da un quarantennio e che non finisce di meravigliare.



L'ultima «meraviglia» è quella della miniserie *1602*, scritta da quel talento che risponde al nome di Neil Gaiman e disegnata da Andy Kubert (Marvel Italia, Collezione 100% Marvel, volume 1, euro 10). Qui l'universo Marvel con tutte le sue creature e i suoi prodigi lo ritroviamo retrodatato nel Seicento. Succede così che i mutanti del Dottor Xavier (qui Carlo Javier) siano perseguitati - analogamente ai loro pronipoti X-Men - dall'Inquisizione; succede che Nick Fury, diventato Nicholas Fury lo ritroviamo al servizio di Sua Maestà Elisabetta I; come il Dottor Strange, medico (e mago) personale della regina. Succede che Peter Parker, alias l'Uomo Ragno, sia il giovane Peter Parquagh, assistente di Fury; e che Matt Murdock, alias Devil, sia qui un cantastorie cieco. Succedono un sacco di cose, insomma, tra strani fenomeni atmosferici, prodigi d'ogni sorta, cavalieri templari e roghi dell'Inquisizione (a proposito: c'è anche un bel po' del *Nicholas Eymerich* di Valerio Evangelisti). Gaiman tesse abilmente la sua tela narrativa, condita da dialoghi secchi e immaginifici e Kubert la dipinge con maestria. Di tutto, ovviamente, il fin è la «meraviglia».

No Limits

Il mensile rivolto
alla disabilità

oggi in edicola
con l'Unità a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

No Limits

Il mensile rivolto
alla disabilità

oggi in edicola
con l'Unità a € 2,20 in più

Walden Bello

Nel 1995 è nata l'Organizzazione mondiale per il commercio, o Wto. Figlio di otto anni di trattative, il Wto fu acclamato dalla stampa di regime come la gemma della governance economica mondiale nell'era della globalizzazione. I circa venti accordi che facevano da supporto al Wto furono presentati come un insieme di regole multilaterali che avrebbero eliminato la coercizione e il potere dalle relazioni commerciali, assoggettando tanto i deboli quanto i potenti a una legge comune, sostenuta da un apparato capace di garantirne l'applicazione. Il Wto costituiva una pietra miliare, affermava George Soros, perché era l'unico ente sovranazionale a cui gli Stati Uniti, la più grande potenza economica del mondo, fossero disposti a sottomettersi. Nel Wto, si diceva, i potenti Stati Uniti e l'umile Ruanda avevano esattamente lo stesso numero di voti: uno.

Il trionfalismo fu la nota dominante della prima conferenza ministeriale del Wto tenutasi a Singapore nel 1996, durante la quale il Wto, il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale formularono la famosa dichiarazione che la loro sfida per il futuro era quella di creare una «coesione» tra le politiche di commercio, finanza e sviluppo globali, in modo da gettare le basi per una globale prosperità.

All'inizio del 2003 ogni traccia di trionfalismo è scomparsa. Alla vigilia della quinta conferenza ministeriale, il Wto si trova in un momento di impasse. Un nuovo accordo sull'agricoltura appare di là da venire, mentre gli Stati Uniti e l'Unione europea difendono strenuamente i propri sussidi (in dollari) multimiliardari. Bruxelles sta per chiedere che a Washington siano imposte le sanzioni per aver mantenuto le esenzioni fiscali agli esportatori che hanno violato le regole del Wto, mentre Washington minaccia di denunciare al Wto la moratoria de facto dell'Unione europea sugli alimenti geneticamente modificati. I paesi in via di sviluppo, alcuni dei quali un tempo speravano che il Wto avrebbe realmente portato maggiore equità nel commercio globale, sono concordi nell'affermare che la partecipazione al Wto ha procurato loro costi, non vantaggi. E giurano che nulla potrà indurli ad aprire ulteriormente i propri mercati, se non la forza e l'intimidazione. Invece di annunciare trionfalmente una nuova tornata di liberalizzazione del commercio globale, la conferenza ministeriale di Cancun annuncerà probabilmente una fase di stallo.

Il contesto per comprendere questa situazione di stallo è la crisi del progetto globalista - la cui principale conquista era stata l'istituzione del Wto - e l'emergere dell'unilateralismo come caratteristica principale della politica estera degli Stati Uniti.

Poiché le politiche economiche dell'amministrazione Bush sono condizionate strettamente dai fini strategici, qualunque discussione sui loro possibili effetti dovrà tener conto non solo dello stato dell'economia statunitense, ma anche dello stato dell'economia mondiale e di un più ampio quadro strategico. Una base fondamentale per il successo di un governo imperiale è l'espansione dell'economia globale e di quella dei singoli paesi, uno sbocco che è oggi precluso dalla lunga fase di deflazione e di stagnazione che ci si prospetta, e che con molta probabilità scatenerà l'antagonismo intercapitalistico.

Per risorse, inoltre, non s'intendono so-

Siamo entrati in un vortice storico caratterizzato da una crisi economica di lungo periodo e dalla diffusione della resistenza globale

lo le risorse economiche e politiche, ma anche quelle politiche e ideologiche. Perché senza legittimazione, ovvero senza quello che Gramsci definiva il «consenso dei governanti» riguardo all'equità di un sistema di governo, la gestione imperiale non può essere stabile.

Di fronte a un analogo problema - assicurare al proprio dominio una stabilità a lungo termine - gli antichi romani adottarono una soluzione che creò il più vasto esempio di lealtà collettiva mai realizzato prima nella storia, garantendo così all'Impero una durata di 700 anni. La soluzione adottata dai romani non era esclusivamente né principalmente di carattere militare. I romani si accorsero che una componente importante del successo del dominio imperiale era rappresentata dal riconoscimento della «giustizia» dell'ordine romano da parte dei governanti. Come rileva il sociologo Michael Mann nel suo ormai classico *Sources of Social Power*, il «fattore determinante» non fu tanto militare quanto politico. «I romani», scrive Mann, «inventarono strada facendo l'istituto della cittadinanza territoriale». L'estensione della cittadinanza romana alle cerchie di governo e ai popoli non schiavi di tutto l'Impero fu l'innovazione politica che produsse «probabilmente la più alta mi-

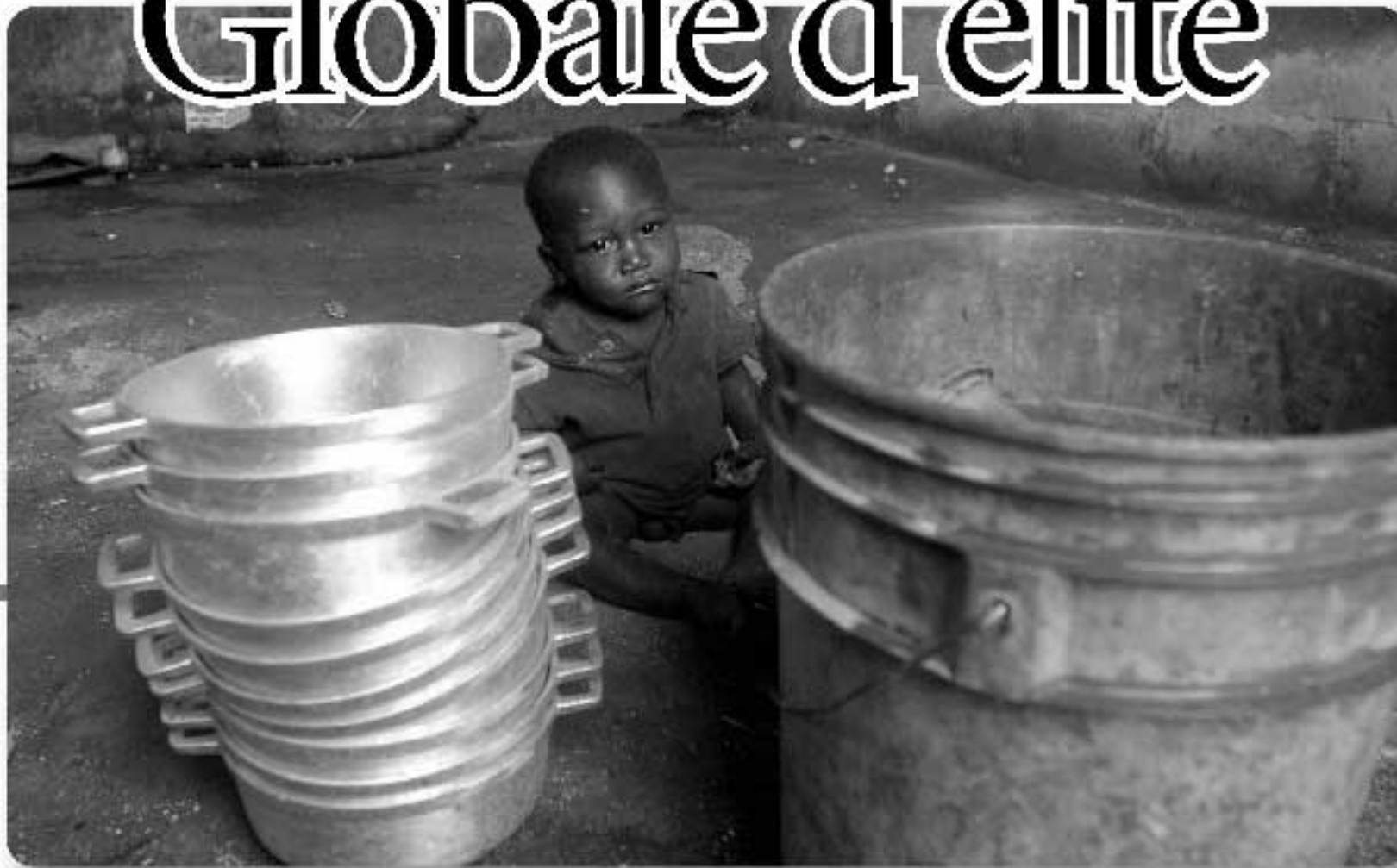
sura di impegno collettivo che mai fosse stata mobilitata». Il diritto di cittadinanza e la promessa di un Impero che recasse per tutti pace e prosperità concorsero a creare quell'elemento morale, intangibile ma essenziale, che va sotto il nome di «legittimità».

L'estensione della cittadinanza - è inutile dirlo - non è neppure contemplata nell'ordine imperiale statunitense. La cittadinanza statunitense, infatti, è gelosamente riservata a una ristrettissima minoranza della popolazione mondiale, e l'accesso al territorio statunitense è rigidamente controllato. I popoli soggetti non devono essere integrati, ma tenuti a bada con la minaccia o con la forza oppure con un sistema di norme e di istituzioni mondiali o regionali (Organizzazione mondiale per il commercio, istituzioni di Bretton Woods, Nato) che sempre più sfacciatamente vengono manipolate e rese funzionali agli interessi del centro imperiale.

Benché l'estensione universale della cittadinanza non sia mai stata annoverata fra gli strumenti dell'arsenale imperiale statunitense, nel secondo dopoguerra, durante la lotta contro il comunismo, Washington escogitò in effetti una formula politica per legittimare la pretesa di allungare i propri tentacoli. I due elementi che concorrevano

L'ANTICIPAZIONE

Globale d'élite



Haiti, un bambino siede sul pavimento di una baracca nei sobborghi di Port-au-Prince

I poveri del mondo sono sempre più poveri e in Occidente aumentano i nuovi poveri: il progetto globalista ha perso credibilità, colpa anche della politica estera di Bush votata all'unilateralismo

il libro

Walden Bello è uno dei più autorevoli critici del corrente modello di globalizzazione economica e nel libro «La vittoria della povertà» ci offre un'analisi ulteriore e

ulteriori elementi per comprendere il fallimento della globalizzazione. In sintesi, la tesi di Bello è questa: moltissimi paesi del Sud del mondo sono in uno stato di perenne crisi economica e che la loro prospettiva futura, un tempo ottimistica, è stata sostituita da una visione cupa, alimentata dalla crescente povertà di massa, dalle ingiuglianze e dalla fame. Allo stesso tempo, le classi lavoratrici del Nord vedono i loro standard di vita abbassarsi notevolmente. Questo va messo in relazione con una precisa strategia degli Stati Uniti per garantire ai paesi dominanti del Nord il controllo dell'economia globale e il mantenimento del potere delle multinazionali. «La vittoria della povertà» (in libreria da oggi per i tipi di Baldini Castoldi Dalai, pagine 268, euro 12,40) è stato realizzato nel 1997 e aggiornato con una prefazione scritta questo anno dall'autore, della quale anticipiamo in questa pagina una parte.

a questa formula erano il multilateralismo, come sistema di governo globale, e la democrazia liberale.

Subito dopo la Guerra fredda, infatti, si era ampiamente diffusa l'aspettativa di una versione moderna della Pax romana. Nei circoli liberali si nutriva la speranza che gli Stati Uniti avrebbero utilizzato il proprio status di unica superpotenza per gettare le basi di un ordine multilaterale che avrebbe istituzionalizzato la loro egemonia, garantendo a livello globale la pace sul modello dei Cesari. Era questa la via della globalizzazione economica e del governo multilaterale. Ed è questa la via che l'unilateralismo di George W. Bush ha cancellato.

Come osserva Frances Fitzgerald nel suo libro *Il lago in fiamme: storia della guerra in Vietnam*, la promessa di estendere la democrazia liberale costituiva un ideale molto potente che ha accompagnato le armi americane per tutto il corso della Guerra fredda. Oggi, tuttavia, nel mondo in via di sviluppo, la democrazia liberale secondo il modello di Washington o di Westminster non ha vita facile, ridotta com'è - per esempio nelle Filippine, nel Pakistan pre-Musharraf e in tutta l'America latina - a una mera facciata per nascondere l'oligarchia. E, di fatto, anche in America la democrazia

liberale è diventata meno democratica e meno liberale. Nei Paesi in via di sviluppo, sono sicuramente in pochi a vedere come un modello un sistema nutrito e corrotto dal denaro delle multinazionali.

Sarà estremamente difficile ritrovare la prospettiva morale necessaria per creare il consenso attorno all'egemonia degli Stati Uniti. L'opinione che circola a Washington di questi tempi è che il mezzo più efficace per creare consenso sia minacciare l'uso della forza. Inoltre, malgrado tutti i discorsi circa la volontà di portare la democrazia nel mondo arabo, l'obiettivo principale di influenti opinionisti neoconservatori come Robert Kagan e Charles Krauthammer è palese: manipolare i meccanismi della democrazia liberale per creare una competizione pluralistica che distrugga l'unità araba. Portare la democrazia agli arabi è uno slogan quasi satirico, non un'idea che sia passata veramente per la testa a qualcuno.

Gli accoliti di Bush non sono interessati a instaurare una nuova Pax romana. Ciò che vogliono è una Pax americana, dove la maggioranza dei popoli soggetti, come gli arabi, sia tenuta a bada da un salutare rispetto per le letale potenza americana; mentre di altri, per esempio il governo filippino, si compra la lealtà in cambio di promesse di

denaro. Senza una prospettiva morale che leghi la maggioranza del mondo al centro del potere imperiale, questa modalità di gestione dell'Impero può creare soltanto resistenza.

Il grande difetto dell'unilateralismo è la sua strategia «oltre misura», cioè lo scontro tra gli obiettivi degli Stati Uniti e le risorse necessarie per compierli. L'«oltre misura» è relativo, e dipende in gran parte dal grado di resistenza. Una potenza che esprime una strategia «oltre misura» può trovarsi a mal partito anche se accresce notevolmente la sua potenza militare, se la resistenza aumenta in misura ancora maggiore. Ecco alcuni dei sintomi da cui si evince che è in atto questa strategia:

- la persistente incapacità di Washington di creare un nuovo ordine politico in Iraq che possa servire come base sicura per un governo coloniale;

- il suo fallimento nel consolidare un regime filoamericano in Afghanistan all'esterno di Kabul;

- l'incapacità di un alleato importante come Israele di reprimere, pur con l'aiuto incondizionato di Washington, la rivolta dei palestinesi;

- l'accentuarsi del sentimento arabo e musulmano in Medio Oriente, nell'Asia meridionale e sudorientale, con grandi vantaggi ideologici per il fondamentalismo islamico, come sin dall'inizio aveva sperato Osama bin Laden;

- il crollo dell'alleanza atlantica sorta durante la Guerra fredda e l'emergere di una nuova alleanza contrapposta che ruota attorno alla Germania e alla Francia;

- il formarsi di un potente movimento globale in seno alla società civile, schierato contro l'unilateralismo, il militarismo e l'egemonia economica degli Stati Uniti, la cui espressione più recente e significativa è rappresentata dal movimento globale contro la guerra;

- l'avvento al potere di movimenti anti-neoliberali e anti-americani, nel cortile di casa di Washington - in Brasile, in Venezuela e in Ecuador - mentre Bush è occupato con il Medio Oriente;

- l'accentuarsi degli effetti negativi del militarismo sull'economia statunitense, che finanzia le spese militari con il prestito pubblico, che a sua volta diventa sempre più dipendente dai finanziamenti stranieri, accentuando le tensioni e le sollecitazioni su un'economia già provata dalla stagnazione.

In conclusione, il progetto globalista è in crisi. Non è da escludere che esso possa essere rilanciato con una presidenza democratica o liberal-repubblicana, data soprattutto la presenza, nella *business community* degli Stati Uniti, di figure globaliste influenti, come quella di George Soros, che manifestano la propria opposizione all'offensiva unilateralista dell'amministrazione Bush. A nostro avviso, è improbabile tuttavia che ciò accada e l'unilateralismo regnerà per altro tempo.

In breve, siamo entrati in un vortice storico caratterizzato da una crisi economica di lungo periodo, dalla diffusione della resistenza globale, dal ritorno di un equilibrio di forze tra gli Stati centrali, e dal riemergere di profonde contraddizioni inter-imperialistiche. Dobbiamo avere un salutare rispetto per la letale potenza degli americani, ma non dobbiamo neanche sopravvalutarla. Numerosi segnali indicano che gli Stati Uniti stanno attuando una strategia «oltre misura» assai grave, e quelle che si presentano come dimostrazioni di forza potrebbero in realtà indicare una debolezza strategica.

Non è da escludere però che le cose possano cambiare con una presidenza democratica o liberal-repubblicana degli Stati Uniti